

GERDA BLEES

SIAMO LA LUCE

*Traduzione di Claudia Di Palermo*

[Vertaling van blz. 5-16]

*Wij zijn licht*

Uitgeverij Podium

Amsterdam

© 2020 Gerda Bles

Siamo la notte. Portiamo con noi il buio e le ubriacature, le liti tra gatti, il sonno e l'insonnia, il sesso e la morte. Chi vuole morire in santa pace, senza eccessivi drammi e seccature, lo farà preferibilmente in nostra presenza, di notte, mentre gli ignari parenti e affini del defunto dormono. In questo paese siamo noi, la notte, a vedere tanti malati di cancro, cuore e polmoni e vecchietti decrepiti esalare quasi inosservatamente l'ultimo respiro. Ma conosciamo bene anche le modalità di morte meno pacifiche – risse, incidenti stradali e omicidi. Le atrocità di cui siamo stati testimoni, meglio per voi non saperle, neanche se siete amanti dei film horror e avete lo stomaco forte. E comunque preferiamo non parlarne. Ci sono maniere più interessanti in cui la gente può morire, come nel caso della donna che in questo momento ha la nostra attenzione, nelle quali l'aspetto riconoscibile della morte pacifica coincide con inquietanti circostanze anomale.

La parte riconoscibile: un soggiorno arredato in stile anni '90 con decorazioni prive di gusto alle pareti — grandi farfalle di metallo colorate, vecchi strumenti musicali in diversi formati — e al centro una donna addormentata con i capelli grigi filacciosi, così magra e deperita che il cuore le può cedere da un momento all'altro; accanto a lei una parente, la sorella a giudicare dalla forma del viso, che le stringe le mani, come se cercasse in quel modo di tenere in vita la donna pressoché morta.

La parte anomala: tutto il resto, in special modo il fatto che le sorelle sono distese su materassini gonfiabili al centro della stanza, e la presenza di due spettatori, un uomo di mezza età e una donna un po' più giovane, che osservano la scena seduti sul divano rosso. Entrambi hanno poca carne intorno alle ossa esattamente come la moribonda, le stesse guance scavate, gli occhi infossati. Sebbene non sembrino in punto di morte, sotto la pelle intravediamo già lo scheletro. E dal modo di respirare, come se avessero paura di incamerare una quantità eccessiva di ossigeno tutta insieme, si vede che in effetti non sono morti, ma anche che non vivono con troppa convinzione. Forse è per questo che tengono le finestre chiuse nel calore opprimente della giornata estiva appena trascorsa e sono al buio – dalle tende filtra solo una striscia di luce arancione del lampione davanti alla finestra, che illumina di traverso i materassini delle due donne.

Quei materassini li abbiamo già notati altre volte. Di solito a terra ce ne sono quattro, su cui la moribonda, sua sorella e gli altri due dormono uno accanto all'altra.

Per il resto in questa casa non succede granché. Non è gente che tira tardi, tranne la donna sul divano, che spesso se ne sta sdraiata a fissare il soffitto con gli occhi sbarrati, mentre sotto la coperta di pile la pancia brontola e gorgoglia. A tratti il viso le si contrae in una smorfia. E stringe i pugni.

Si morde le nocche, si succhia il labbro inferiore. A volte dopo un paio d'ore riesce ad addormentarsi, ma spesso esce in silenzio da sotto le coperte e va in bagno in punta dei piedi a bere un po' d'acqua dal rubinetto, e questo si ripete circa ogni ora.

Dà l'impressione di avere fame, ma non l'abbiamo mai sorpresa in una spedizione notturna verso il frigorifero, come tanti altri che non riescono a prendere sonno per il languore allo stomaco. Nei tre anni in cui l'abbiamo vista in queste circostanze, è andata in cucina una volta sola. All'inizio si era fermata davanti alla centrifuga, carezzandola di fianco come fosse un cucciolo peloso, poi si era inginocchiata davanti al frigorifero, con la fronte poggiata allo sportello, ed era rimasta così, immobile, per più di un'ora. Dopodiché aveva impugnato la maniglia, i muscoli e i tendini della mano contratti, stringendo con tutta la forza – il gomito leggermente sollevato. Poi aveva mollato la presa. Tornata in piedi, un giramento di testa l'aveva fatta aggrappare al ripiano della cucina. Era scesa col busto in avanti, la testa tra le ginocchia.

Di nuovo si era rialzata, ora più lentamente, e aveva fatto un passo avanti. Dopo aver vagato nel buio indistinto, i suoi occhi si erano posati su una mela nella ciotola della frutta. Si era avvicinata, ma senza prenderla. Col naso a pochi centimetri di distanza, era rimasta a fissare la mela.

Se avessimo potuto parlare, l'avremmo incoraggiata: “Su, forza, mangia! Nessuno te lo impedisce”. Ma non aveva mangiato. Quando poi era riuscita a separarsi dalla mela e a tornare in punta di piedi in soggiorno, aveva trovato sveglia la più anziana dei quattro, quella che adesso è moribonda, con gli occhi sgranati. Era rimasta lì impalata, colta in flagrante dallo sguardo della coinquilina, uno sguardo privo di espressione: nessuna complicità, nessun rimprovero, nessuna rassicurazione. Niente. Poi, ugualmente inespressivi, gli occhi che la fissavano si erano richiusi. La nostra amica affamata aveva rilassato le spalle, si era rimessa lentamente in movimento ed era tornata sul suo materassino, in attesa che facesse giorno. Noi che siamo la notte, e ne abbiamo viste tante, non ci sconvolgiamo facilmente, però ci sembra strano che in un paese come questo ci sia gente che patisce la fame per scelta, con il cibo – letteralmente – a portata di mano. Come se volesse protestare contro l'abbondanza che ha intorno.

E ora alla fame è seguita la morte, non per la nostra insonne cronica, ma per la sua coinquilina.

“È andata”, dice la sorella, che senza lasciare le mani della defunta si è messa seduta sul materassino. “Ho sentito che se ne andava, con grande fluidità. Che cosa bella, che momento speciale, non trovate?”

Con occhi indagatori guarda gli altri due, che ora respirano ancora più cauti di prima. “Lo avete visto? Avete visto come si è tranquillizzata quando le ho preso le mani? Finalmente ha potuto abbandonarsi – si è abbandonata. Bello, no? Che sia andata così, che non abbiamo cercato di trattenerla? Vero? Petrus? Muriël?”

Petrus e Muriël non si muovono. Hanno un’espressione impassibile, gli occhi schizzano di qua e di là, in cerca di qualcosa che nella penombra è impossibile da trovare. “Sì, bello”, dice infine Muriël.

“E tu, Petrus? Che cosa provi? C’è qualcosa che vuoi condividere con noi?”

Petrus chiude gli occhi e scrolla la testa, come fosse infastidito da un insetto che non osa scacciare. Ha la fronte lucida di sudore.

“Non importa”, dice la sorella. “Non è affatto semplice in un momento così intenso aprirsi spontaneamente alle proprie emozioni. Non è affatto semplice, lo capisco benissimo.”

Senza dire una parola, Petrus si alza dal divano, apre la porta sul retro ed esce in giardino.

“Okay, Petrus”, dice la sorella, e poi rivolta a Muriël: “È tutto a posto. È entrato in difensiva. Non importa, ci si penserà dopo. Ora la cosa più importante è Elisabeth. Puoi darmi il telefono? E il numero del dottore? Credo sia meglio se per il momento rimango qui vicino a lei. Sento che le dà conforto”.

Muriël si alza, va a prendere uno zainetto nell’angolo della stanza, tira fuori un cellulare e lo dà alla sorella. “Il numero devo cercarlo”. Si siede al tavolo e apre il computer.

“Grazie per quello che stai facendo, Muriël”, dice la sorella. “Davvero. Che bello che siamo insieme, che eravamo tutti insieme accanto a Elisabeth. Deve averlo percepito. Lo percepisce. Perché io sento che è ancora in questa stanza. Tu no?”

“Come dici”, fa Muriël in tono piatto.

“Che lei è ancora con noi. Elisabeth. In realtà sento che la sua presenza è ancora molto forte. Ma è ovvio, del resto sono sua sorella”.

Muriël strizza le palpebre e corruga la fronte.

Poi spalanca gli occhi. La luce bluastra dello schermo le rende il viso ancora più spettrale.

“Sì”, dice, “anch’io lo sento, sì”. Fa un rapido cenno in direzione del corpo di Elisabeth e poi guarda di nuovo lo schermo. “*Di sera e di notte si prega di contattare la guardia medica*, dice qui”. E comincia a dettare le cifre che la sorella digita sul cellulare.

“Sì, pronto. Sono Melodie van Hellingen, chiamo per mia sorella”.

Da qui in poi acceleriamo leggermente, quello che succede un po’ a tutti quando si rimane svegli per una notte intera, che il tempo all’inizio sembra andare lentissimo ma poi d’un tratto è mattina.

Ne scaturisce una discussione con la centralinista della guardia medica, la quale dice che manderà il sostituto, ma a Melodie sembra opportuno che sia il loro medico di famiglia a venire a constatare la morte, perché era un caso speciale, sua sorella, per il trascorso medico, ma anche per via del legame emotivo, e se il loro medico proprio non può, allora è importante che il sostituto legga bene la scheda; e all’altro capo del telefono vediamo la centralinista che alza gli occhi al cielo, dopodiché in tono estremamente gentile chiede a Melodie se può raccontare in breve com’è morta di preciso sua sorella, e Melodie dice che è stato tutto molto bello, perché Elisabeth finalmente si è potuta abbandonare, che la vita per lei era stata una battaglia continua, e mentre dice “mm, mm” e “sì”, la centralinista butta un occhio sulla data di nascita della paziente e digita qualcosa su una storia poco chiara e “possibile suicidio?”, poi dice a Melodie che purtroppo dovrà proprio venire un sostituto, che non ha accesso alla scheda della paziente, ma che possono contare sulla sua professionalità; e tutto considerato Melodie lo trova un modo freddo di procedere, un sistema impersonale, che pone le regole al di sopra delle persone, ma la centralinista non ha tempo di stare ad ascoltare Melodie, la spia delle chiamate in arrivo lampeggia, per cui la saluta in modo cortese ma fermo, interrompe la comunicazione e completa le annotazioni per il medico che andrà a ispezionare il corpo di Elisabeth van Hellingen.

Melodie ha una brutta sensazione da quella telefonata, dice a Muriël e Petrus, che nel frattempo è rientrato in casa, lei non gradisce essere trattata in maniera così distaccata, specie dopo un evento così particolare, intimo ma anche triste, e lo dice ignorando che in seguito verrà trattata in modo ancora più brusco, perché il sistema conosce regole e procedure di cui il semplice cittadino munito di spirito critico non ha la minima cognizione; e il sostituto, che nel frattempo ha già suonato alla porta ed è entrato per visitare la defunta, segue scrupolosamente la procedura prevista dalla legge, e con scarsa empatia, trova Melodie, dato che insiste perché lei accenda la luce e tutti e tre i coinquilini escano dal soggiorno, così da poter effettuare in tutta tranquillità l’indagine fisica, malgrado Melodie gli faccia notare che la luce forte e l’assenza dei suoi coinquilini non sono piacevoli per Elisabeth, e oltretutto non la fa mai finire

di parlare quando cerca di rispondere alle sue domande; non vuole sapere niente della loro infanzia e della costituzione da sempre fragile di Elisabeth, né della loro madre malata con la quale di recente aveva vissuto un bel momento di profonda connessione, è solo interessato alla loro dieta, e a quando era stata l'ultima volta che Elisabeth aveva mangiato e bevuto, e se per caso ogni tanto faceva uso di sostanze psicotrope; e infine comunica che purtroppo ha molti dubbi che in questo caso si possa trattare di morte naturale, e non importa quanto spesso Melodie — sostenuta dai cenni di assenso degli altri due inquilini, che hanno ripreso posto sul divano rosso — ripeta che tutto è successo in maniera molto naturale, perché lui deve basarsi sulle proprie constatazioni, e ciò che lui constata è un'atmosfera pesante, opprimente e una grave forma di denutrizione sia nella defunta che nei suoi coinquilini, ragion per cui ha troppe domande sulle circostanze della morte della signora Van Hellingen, che non sarà più tanto giovane ma neanche vecchia al punto da spegnersi così; e possono anche stare qui a tirarla in lungo e in largo, ma in caso di dubbio lui è obbligato per legge a informare immediatamente il patologo comunale, che a sua volta all'erta anche la polizia, e senza ascoltare ulteriori obiezioni si dirige in giardino a telefonare al patologo, cosa che al ritorno nella stanza gli costa — come alla centralinista di poco fa — l'accusa di scarsa empatia.

A torto, pensiamo noi: è vero che il sostituto ha una ruga in mezzo alla fronte, ma non perché è insensibile o indifferente, ma proprio perché prende le cose sul serio, e perciò preferiremmo usare la parola imperturbabile per il modo in cui si fa scivolare addosso le rimostranze di Melodie e si siede sul divano insieme ai tre inquilini in lutto, due paralizzati e una indescrivibilmente indignata, ad aspettare che la polizia si presenti a prendere in mano il caso; e mentre prosegue il giro di visite verso il successivo indirizzo e nella sua mente l'episodio già comincia a prendere la forma di un casus interessante per il pranzo settimanale con i colleghi della guardia, l'agente incaricata dell'indagine e i suoi due colleghi in uniforme blu restano a tenere tutto sotto controllo fino all'arrivo del patologo, cosa che purtroppo dura un bel pezzo (a quanto pare nelle ore precedenti ci sono state altre morti sospette); e solo quando finalmente è arrivato il patologo per una seconda ispezione fisica, e l'intera compagnia è di nuovo uscita dalla stanza tra le proteste di Melodie, l'agente può verificare di concerto con il patologo e l'aiuto pubblico ministero se vada istruita un'indagine penale, mentre i suoi due colleghi sono al piano di sopra ad ascoltare Melodie, dandole brevemente — ma proprio molto brevemente — l'opportunità di telefonare a suo padre per metterlo al corrente della situazione; e nel frattempo l'agente incaricata, dopo un giro di domande ai tre coinquilini, scende di sotto a fare le telefonate di rito con l'aiuto pubblico ministero per stabilire se gli abitanti della casa vadano messi in stato di fermo — e se sì sulla base di quale articolo di legge; e una volta presi

accordi torna di sopra con un'espressione fredda, per non dire gelida, ad arrestare gli inquilini con l'accusa di omicidio e a informarli sui loro diritti, al che segue ancora una fase di sconcerto in attesa di un terzo agente che scorti il terzo sospetto, e appena quello arriva Muriël, Petrus e Melodie vengono portati alla centrale di polizia ognuno con una volante, mentre l'investigatrice e il patologo rimangono sul luogo del crimine, e ci piacerebbe restare un po' più a lungo con i tre fermati, specie con Muriël, che a quanto capiamo tra tutte le altre emozioni ha ancora una fame tremenda; ma prima che la storia prosegua, l'inarrestabile rotazione terrestre ci costringe nuovamente a ritirarci dietro l'orizzonte occidentale, dove ci aspettano altri casi interessanti di morte e insonnia.

2

Siamo il luogo del crimine. Fino a pochissimo tempo fa eravamo semplicemente una casa, quasi identica a tutte le altre case nel quartiere, anche se con un paio di abitanti un po' sui generis e un aspetto leggermente diverso. Ma da quando al nostro interno è morta una persona ed è arrivata la polizia, ci chiamiamo luogo del crimine.

“Fai venire qualcuno a sorvegliare il luogo del crimine?” aveva detto la poliziotta al telefono, dopo che i nostri abitanti, tre vivi e una morta, erano stati portati via. Un quarto d'ora dopo si era fermata davanti alla nostra porta l'ennesima volante e da stamattina è un viavai di persone che non fanno altro che parlare di noi: il luogo del crimine di qua e il luogo del crimine di là, e raggiungimi sul luogo del crimine, e io sono già sul luogo del crimine.

Un onore discutibile, questo nuovo nome. La gente che mette piede qui dentro non può certo definirsi discreta.

Senza chiedere il permesso agli abitanti, tastano le nostre superfici con i guanti di gomma alle mani e i loro bastoncini di cotone, rovistano nei nostri armadi e infilano oggetti che ci appartengono in sacchetti di plastica trasparente. Lusinghiera da una parte, tutta questa attenzione, ma dall'altra ci risulta anche un po' invadente.

Anche il fatto che lasciano la porta d'ingresso spalancata, poco importa se hanno messo il nastro bianco e rosso. Tutta quest'aria che ci attraversa liberamente dentro e fuori. Va ammesso, il nostro clima interno è spesso un po' afoso e opprimente, ma noi ci siamo abituati.

Nessuno sa com'è una casa disabitata, ma queste persone ci vanno vicine. Sono dentro di noi, ma anche fuori di noi. Vanno in giro nella nostra versione ibernata, ferma a quando uno dei nostri abitanti ha smesso di vivere e gli altri tre sono stati portati via.

Non sono adatte a noi, queste persone. Sono troppo grosse, ingombranti, chiassose. I nostri gradini non sono quasi più abituati a questi corpi con i loro passi pesanti. Non lo sono al peso, né al rumore. Dovrebbero essere parecchio più cauti con noi, se si pensa che siamo il luogo che contiene la risposta. O perlomeno è quello che dice lui, l'uomo con i baffi e la pancia — una pancia, una pancia così non la vediamo da anni — piazzato davanti alla porta aperta in abiti civili, insieme a una donna con l'espressione seccata, mentre all'interno le persone in uniforme proseguono imperterrite a rovistare con i guanti di gomma e i sacchetti di plastica. “La risposta si trova nel luogo del crimine, dico sempre io. Ma se posso esprimere la mia sensazione, in realtà dubito che qui ci sia un caso da mettere in piedi. Almeno così a naso.”

Annusa l'aria, mentre fa scorrere lo sguardo sulla nostra facciata dal basso verso l'alto, tanto che spontaneamente ci viene da vergognarci per i colori della nostra porta e degli infissi: arancione, giallo, viola e verde. Colori che noi non avremmo scelto, ma nessuno ci chiede mai niente quando si tratta del nostro aspetto o arredamento. Per un bel pezzo lui e la donna rimangono a guardare le cinque targhette rosse accanto alla porta. Su quella in cima c'è scritto in arancione ‘casa condivisa ARMONIA & AMORE’, con un pentagramma e un paio di note. Subito sotto quattro targhette singole con i nomi dei nostri abitanti, anche questi a lettere arancioni. MELODIE VAN HELLINGEN. ELISABETH VAN HELLINGEN. PETRUS ZWARTS. MURIËL DE VREE. I nomi sono elencati in ordine di età, tranne quello di Melodie, che è sopra agli altri anche se è più giovane di Elisabeth.

La donna prende un appunto sul suo taccuino. “Armonia e Amore”, dice. “Gran bell'amore, far morire di fame tua sorella”.

“Dai, Lies”, risponde l'uomo, “da te non mi aspetto commenti del genere. Noi non giudichiamo, investighiamo”.

Le solleva il nastro bianco e rosso per farla passare da sotto e la segue nel piccolo ingresso. Un uomo con in mano buste di plastica scende dalle scale e li saluta con un cenno, poi prosegue verso il soggiorno.

“Prima però esaminiamo bene ogni cosa”, dice Lies.